

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*Ad Altiero Spinelli*

Pavia, 21 settembre 1961

Caro Spinelli,

evidentemente si può fare per anni la stessa strada senza conoscersi affatto. Sono rimasto veramente sorpreso nel constatare: a) che tu pensi che mi stia occupando della «diatriba dello stipendio a Tagliabue», b) che per questo la mia mozione non potrebbe non avere punte «polemiche» (questo *polemiche* è un eufemismo perché si tratterebbe di altro). Il fatto è che non mi sto occupando dello stipendio di Tagliabue. Io scopersi l'anno passato cose che tu scopri ora. Non nascosi a nessuno il mio scetticismo sulla linea politica del federalismo europeo instaura-

tasi di fatto a Milano e sul modo di impegnare i nostri strumenti: Mfe, Cpe, Commissioni nazionali, uomini, denari. Ma tu bocciasti il mio tentativo di prendere un'altra strada trasformando il mio progetto di un lavoro politico autofinanziato in Francia e Germania in quello della conquista del vertice Mfe e della tua permanenza un anno in Germania, e scambiasti il mio rifiuto di accettare la Segreteria della Commissione nazionale per un abbandono del lavoro federalista (eppure avevo motivato chiaramente il rifiuto: «il nostro dispositivo d'azione, apparentemente perfetto, in realtà si sviluppa con una lentezza tale da squalificare una elaborazione politica che ha come postulato la disponibilità di una forza autonoma. *È questa debolezza che dà fiato alle Commissioni nazionali* che ci danno l'illusione di far politica mentre ci trastulliamo... la Commissione o è un organo spurio che non serve a nulla perché non ha né compiti politici né compiti organizzativi, o se viene presa sul serio reintroduce una leadership e una canalizzazione organizzativa di carattere nazionale»: come è avvenuto, con la pressione sul Parlamento italiano).

In diversi modi tentai di intrattenere un dialogo sino a dicembre dell'anno scorso, con lettere o colloqui vista l'impossibilità di un vero e proprio dibattito politico negli organi legittimi. Pochissime persone presero sul serio le mie idee, ed io mantenni un difficile (perché scambiato per pigrizia) isolamento. Non volevo trovare da solo la risposta al problema dell'azione federalista. Questa risposta verrà da tutti, dal dibattito, e dalle prove che faremo nel prossimo futuro. Volevo individuare i punti sui quali si potesse riaprire la discussione. Quando credetti di averli davvero trovati, ripresi il dialogo. Cominciai proprio dalla constatazione – che dicevo essere un fatto – che la nostra politica non funzionava, e dicevo che continuare così non corrispondeva al tenere un posto nella lotta, ma era solo frutto di una inutile cocciutaggine (parola che venne fuori quando mi si disse che la mia discussione non era che un vuoto rimasticamento, che la mia revisione culturale sfociava nel mito e quella politica nel barocchismo). Pochissimi mi dettero ragione, ma discussero. A Milano invece la cosa non andò bene. Il dibattito non rimase sul piano dove l'avevo posto: un dialogo fra amici, ma divenne una lotta politica. Lo stipendio di Tagliabue è la risposta politica di Mortara alla mia proposta di discutere, al mio invito di abbandonare

le strade sbagliate e di cercare strade nuove. Si può essere malcontenti se la lotta politica scivola su un terreno simile. Ma difficilmente si riesce a lottare sul terreno preferito. La lotta arriva dove vuole, e la si fa o non la si fa. Io la faccio, e si tratta di una lotta politica, precisamente della lotta per il mantenimento ad oltranza di una politica che io giudico morta da un anno e tu da poco tempo, o per la ricerca di una politica seria. Naturalmente una lotta può assumere aspetti personali. Se ciò sarà, sarà stato perché non poteva essere altrimenti, perché in qualche settore della lotta mancheranno veri incentivi politici e ci saranno altri incentivi. Si vedrà dopo, nessuno può saperlo prima. Per quanto so, Mortara e Tagliabue sono brave persone che hanno preso una strada sbagliata. Per quanto mi riguarda, desidero che continuo a lottare come hanno fatto sinora con molta passione, e correggendo attraverso questa infelice esperienza i loro difetti: la mancanza di senso del limite e la scarsa fiducia nelle procedure democratiche. Ma non dipende da me. È facile che gli stessi Mortara e Tagliabue non sappiano nemmeno bene che stanno facendo una lotta politica di conservazione di cose morte. A quale scopo dare uno stipendio al Vicesegretario della sezione di Milano, spaccando in due il federalismo milanese e aprendo la crisi della regione?

La mia sorpresa, la mia impressione di non essere mai stato ascoltato, riguardano altre cose della tua circolare. Ti vedo proporre come cose di cui nessuno si sarebbe occupato le cose che ho seguito giorno per giorno dal 1955. Da allora penso alla sclerosi dei partiti e alla loro mancanza di presa sugli strati profondi dell'intelligenza e della moralità, a questi strati (che ho individuato nella classe politica in formazione, negli elementi in crisi della classe politica, negli intellettuali moralmente consistenti, strati definiti come quelli per i quali la contraddizione tra valori e fatti diventa una questione personale), ed alla trasformazione del federalismo nella opposizione democratica europea alla involuzione autoritaria delle democrazie nazionali. La lezione che facevo agli stage romani tanti anni fa si intitolava «Gli Stati nazionali contro la democrazia». Quel punto di vista è diventato un lavoro di individuazione politica del nemico, di demistificazione della giustificazione ideologica (nazione) degli Stati, che forse comincia ora ad avere basi solide. Premesso ciò, vengo alla tua proposta politica, e innanzitutto alla leadership che proponi:

1) Sono convinto che non si può riprendere con una direzione basata su un leader che trova la strada e seguaci che la percorrono. Un capo di questo genere è necessario solo quando il potere è in vista, non certo quando è lontano, quando si tratta di far nascere una forza e servono dei compagni, non dei seguaci. Per creare una forza bisogna suscitare energie morali ed intellettuali. Occorrono persone autonome in grado di fare da sé, di fare cose nuove: una forza nuova è una somma di esperienze nuove aggiunte alla storia passata e presente. Ciò di cui abbiamo bisogno è una direzione che sia l'esperienza collettiva di tutti questi contributi autonomi. Naturalmente questi contributi ci saranno solo se prenderemo una strada adatta davvero a far esperienza dei nuovi dati morali ed intellettuali, della crisi del vecchio agire politico e della opposizione democratica europea.

2) La tua proposta non farebbe fare questa esperienza. Innanzitutto essa avrebbe bisogno che esistesse già ciò che tu vorresti creare: la forza federalista. Per fare ciò che tu vuoi è necessario infatti disporre di una forza politica piccola ma matura. La limitazione a tre città è quantitativa non qualitativa. Si tratterebbe pur sempre di mettere i federalisti come sono oggi in lotta diretta con gli attuali detentori del potere sul terreno della opinione pubblica dei partiti e dei parlamenti nel quadro nazionale. Di dare la lotta, in sostanza, dove il nemico è forte e noi siamo deboli. A mio parere valgono le seguenti considerazioni: a) la conquista del potere nelle tre città (manca la tedesca!) non potrebbe riuscire: quando i poteri sono stabili l'opinione pubblica è inerte, e il grosso della classe politica e gli interessi non si spostano dai poteri esistenti, b) in quanto linea politica da presentare al Congresso di Lione il tuo progetto non può formare una maggioranza, c) tecnicamente contiene difetti insormontabili. Non vale dire che le elezioni primarie sono una forma di organizzazione di massa soprattutto in una ipotesi che prevede la partecipazione alle elezioni politiche (con la parola massa si intendono ceti ben distinti, raggruppati, con interessi permanenti come gli operai, o la opinione pubblica. Le elezioni Cpe hanno un debole legame col secondo dato, nessuno col primo. Sono una ginnastica per i quadri, un modo di metterli in contatto con le città solo per il momento finale di crisi del potere, forse, un modo di tenere la piazza), e non è la stessa cosa fare 100 militanti in Europa o Anversa. Se per militanti si intendono degli at-

tivisti generici non si tratta di farli perché vengono da sé se la lotta è calda, se si intendono dei veri e propri quadri ogni base territoriale non ne può dare a piacere. La proporzione dei giovani con forti interessi etico-politici è molto piccola: puoi (in ipotesi) farne 100 in Europa non 100 ad Anversa, d) teoricamente il tuo progetto non ha nulla a che fare con la «inquietudine etico-politica» ed il suo legame virtuale con la opposizione democratica europea. Per portare a maturità questi dati bisognerebbe avere una lotta politica reale europea guidata da, e nel contempo suscitante, una cultura politica nuova tale da esplicitare la contraddizione attuale tra valori e fatti, da demistificare i fatti.

Il tuo progetto è una impennata, uno scarto dalla realtà. Invece di prendere in esame i problemi reali che sono: a) può funzionare una organizzazione democratica supernazionale (basi, istituzioni, dati attuali ecc.)?, b) se funziona, è tale da suscitare e far sperimentare una cultura nuova, una conoscenza attiva del mondo (base della presa sugli strati intelligenti ecc.)?, c) si possono fare in questo modo grandi lotte di opposizione sui problemi reali della democrazia (la semplice lotta per il potere non è che il momento finale)?, dicevo, invece di prendere in esame questi problemi tu immagini semplicemente una astrazione, non prendi in esame lo stato reale dell'organizzazione federalista, dei problemi della democrazia, della conoscenza attiva del presente.

Albertini